

## **Globalizzazione e nuova statualità**

*di Davide Cadeddu*

*Estratto dell'intervento di Davide Cadeddu al convegno del 16-17 dicembre 2008 dal titolo "Milano tra ricostruzione e globalizzazione. Dalle carte dell'archivio di Piero Bassetti"*

«Modernità» è parola polisemantica, che implica geni e sviluppi differenti, in relazione ai parametri di volta in volta considerati. Rilevante al fine di definire questi possibili paradigmi sembra essere il mutamento del rapporto tra spazio e tempo. Allorché, in effetti, essi divennero categorie teorizzabili in modo indipendente – abbandonando uno stadio di reciproca e costante connessione all'interno dell'esperienza di vita –, nacque la modernità: contro il solido spazio si rivolse il tempo dinamico, in una battaglia che ha visto e vede nella velocità di movimento e nella scoperta e nel possesso degli strumenti di mobilità le armi del potere moderno.

Oggi il potere – che (sia detto per inciso) è presente in ogni relazione umana perché scaturisce proprio da ciascuna di esse – prescinde dallo spazio, grazie alle possibilità offerte dai mezzi di comunicazione: si sta giungendo ai confini della rapidità di movimento delle parole su scala globale. Tra le tante le definizioni date, e forse altrettante che saranno formulate, la globalizzazione è, in ultima istanza, proprio questo rinnovato potere della parola, che permette, da un lato, di ridefinire le relazioni di potere e, dall'altro, di consentire a chi detiene di fatto le principali «redini del potere» di agire con capacità senza precedenti. I muri cadono e i confini del potere cessano di esistere di fronte a un manifestarsi della parola che, come ha scritto Raimon Panikkar, «per il fatto stesso di essere tale, è già un superamento dei limiti. Lo stesso parlare ci apre alla trascendenza in tutti i sensi: ci apre all'ineffabile e all'inaudito, ci mette in comunicazione con il prossimo e con noi stessi, ci mette in relazione con il passato e ci proietta nel futuro». La globalizzazione sembra rivelarsi, così, in sintonia con l'ontologia stessa della parola, di una parola che è logos e mythos nel contempo, di una parola che è forza creativa, una parola che è vita, se non fosse che di questa parola la globalizzazione sta perdendo la dimensione sacra. È palese che, come è stato osservato da Giuseppe Jiso Forzani, «la sempre crescente mole di parole di ogni lingua che raggiunge ogni angolo del mondo "in tempo reale" non impedisce né rallenta la progressiva mortificazione della parola, nei singoli rapporti umani come nelle relazioni fra collettività, e addirittura nel dialogo interiore di ciascuno con se stesso – che è il prototipo di ogni altro possibile dialogo».

Il territorio – una delle principali preoccupazioni di quella prima modernità definita da Zygmunt Bauman «solida» – cede il passo al movimento: lo spazio – lo dimostrano anche le nuove modalità di guerra –, diventa sempre più irrilevante in relazione al fatto

che il tempo non può più conferirgli valore. Come ha osservato lo stesso Bauman, «nello stadio fluido della modernità, la maggioranza sedentaria è governata dall'élite nomade ed extraterritoriale». Il rapporto tra potere e spazio muta e rende sempre più formali quegli apparati serventi, dediti alla cura degli interessi generali, che emersero con l'avvento dell'età moderna e furono denominati Stati. Tra i poteri non formali, tendono a rimanere agli Stati soprattutto quelli legati all'ordine pubblico, con gli affanni di un diritto che continua a riferirsi al dato territoriale. Forse mai come oggi appare desueta la definizione di Max Weber secondo cui «lo stato moderno è un'associazione di dominio in forma di istituzione, la quale, nell'ambito di un determinato territorio, ha conseguito il monopolio della violenza fisica legittima come mezzo per l'esercizio della sovranità». Il potere dello Stato si viene configurando sempre più come un potere senza oggetto: detiene ancora, più o meno, il «monopolio della violenza fisica legittima» in un dato territorio, ma senza che questo sia sufficiente a garantirgli l'esercizio reale del potere politico. E a poco vale il replicare che un ruolo ancora lo svolge – citando magari l'intervento pubblico in economia in situazioni di crisi internazionale simili a quella che stiamo passando –, poiché un conto è dirigere le azioni e un altro è corrervi appresso.

Alla «modernità liquida» fa da *pendant* quella che potremmo definire conseguentemente una 'statualità liquida', o, se si vuole, una «nuova statualità»: in entrambi i casi, però, è solo l'aggettivo a essere appropriato. In effetti, il problema che la globalizzazione solleva è riferibile al concetto stesso di politica o, meglio, a quello che è il suo preciso significato. Se ogni essere umano si inserisce sempre, almeno mentalmente, in un aggregato umano, all'interno del quale agisce con determinati mezzi e si prefigge definiti scopi, *la politica è il rapporto necessario, con esiti pubblici potenzialmente vincolanti, dei fini diversi di coloro che compongono l'aggregato umano considerato*. Questi fini, anche se non si escludono reciprocamente, possono essere soggetti a un ineludibile grado di priorità, in rapporto alle risorse disponibili o all'ordine ideale di realizzazione. Autonomia della politica significa cercare non fuori, bensì dentro di essa la scelta di quali scopi perseguire.

L'azione politica, come e forse più di altre azioni, si comprende compiutamente solo se si considera il contesto in cui si manifesta. Esso può essere un comune, una regione, uno stato, una polis, una signoria, una federazione di istituzioni politiche, oppure – oggi ha senso più di ieri – un mondo globalizzato. Se, pertanto, possiamo dire che il concetto di politica indicato può comunque rimanere fedele a sé stesso, al fine di comprendere la variegata realtà di volta in volta sotto i nostri occhi, le categorie attraverso cui si articola la politica – dalla legittimità alla giustizia, dalla eguaglianza alla libertà – devono essere ridefinite sulla base della scala spaziale e culturale contemplata. Si profila, forse, l'opportunità di ripensare l'intera famiglia delle scienze sociali, tendenzialmente eurocentriche, in relazione alla globalità dell'esperienza umana.

Se lo Stato si è rivelato essere una delle forme della politica (invero mai completamente unica), nel mondo odierno sempre più globalizzato altre forme della politica si stanno inverando al suo posto: nuovi sono alcuni interlocutori (reciprocamente riconosciuti) che la realizzano e nuove le modalità attraverso cui essa esprime le proprie priorità rispetto alla totalità dei fini considerati. Un passo dopo il *chi* e il *come* della politica – ma all'interno della stessa categoria di politica –, si manifesta il problema del *potere* della politica, weberianamente inteso come capacità di vincolare pubblicamente l'azione altrui – con la persuasione o la forza – rispetto alla decisione presa. La politica per sua natura promuove determinati fini e può anche suggerire nuove visioni del possibile. In altri termini, è senz'altro politica quell'azione che ha la capacità di realizzare quanto fino a poco prima era imprevedibile, manifestandosi nella società con una forza di fatto vincolante. Come è stato scritto, partendo da presupposti aristotelici, la politica è «l'attività onde l'uomo acquista la sua esistenza, divenendo creatore di valori». L'azione politica, potenzialmente, permette di conciliare l'essere qui e ora con i nuovi valori che dall'essere stesso promanano.